La dimensione umana di Napoleone nell'esilio elbano

dalle memorie del primo valletto di camera Louis Marchand

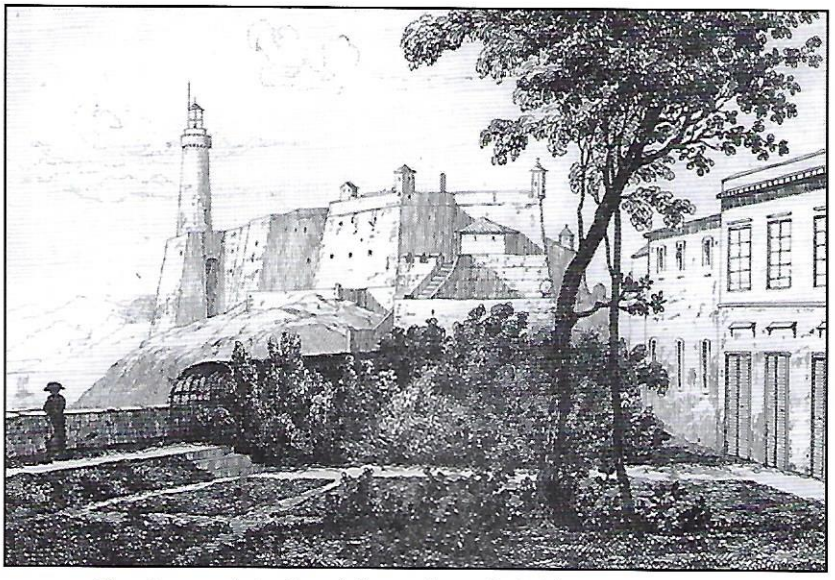
a cura di Giancarlo Molinari

Nella vastissima bibliografia napoleonica un posto di tutto rilievo, fra i memorialisti, lo occupa Louis Marchand[1], primo valletto di camera ed esecutore testamentario di Napoleone.
Le sue memorie, pubblicate postume dal manoscritto originale[2], contengono, con dovizia di particolari, una testimonianza preziosa sulla relegazione all'isola d'Elba e a Sant'Elena, compreso l'intervallo dei Cento giorni.
Marchand è riuscito a presentare, meglio di altri, Napoleone nella sua dimensione umana essendogli stato a diretto contatto e avendone guadagnato la stima e la piena fiducia.
Intendiamo soffermarci su taluni episodi, relativi al periodo elbano, descritti da Marchand.
Dopo lo sbarco a Portoferraio, avvenuto il 4 maggio 1814, Napoleone dimorò inizialmente, per qualche giorno, nel palazzo municipale; andò poi ad occupare una casa dove alloggiavano gli ufficiali del Genio. Marchand descrive quel "modesto edificio" come lo vide prima dei lavori di ampliamento. Consisteva in un pianterreno un po' rialzato, composto da dieci ambienti, quattro dei quali avevano la vista sulla città ed erano costituiti da un'anticamera, un salone di contenute dimensioni, una sala da pranzo, una piccola galleria; gli altri sei prospettavano sul giardino, vista mare, e comprendevano: uno studio, una biblioteca, una camera da letto, una sala da bagno, due stanze di disimpegno per il servizio interno. Da questa residenza si dominavano la città e il porto e si scorgevano le piccole case di campagna situate in una fertile vallata nella costa oltre la darsena. Era, comunque, la dimora più gradevole, più comoda e più sicura in quel periodo.

Louis Marchand in un ritratto di Jean-Baptiste Mauzaisse (Museo nazionale della Malmaison)

Napoleone, in un colloquio con Marchand, quando questi prese servizio all'Elba, gli domandò per quale cifra fosse stato messo in nota nella distribuzione dei due milioni da lui fatta a Fontainebleau. Gli rispose che era l'unico, fra quelli che si trovavano nell'isola, a non essere stato inserito in quella lista.
"Non ci perderete nulla, mi prenderò cura di voi, soggiunse Napoleone, vi darò moglie e vi nomino mio primo valletto di camera. Vi affido la mia cassetta; essa contiene ottocentomila franchi in oro. Peyrusse vi consegnerà tremila franchi al mese per la mia *toilette* e la moneta spicciola. Mi presenterete la nota delle uscite ogni mese. Salderò io il conto".
Nella residenza elbana vigeva un cerimoniale simile a quello delle *Tuileries*, ma in misura ridotta. Si veniva ammessi a questa piccola corte se presentati dal Gran Maresciallo (il generale Bertrand) o da un ciambellano. Tutte le domeniche veniva celebrata dal vicario generale, l'abate Arrighi, la messa in una delle stanze dell'appartamento dell'Imperatore, quella che precedeva il salone. Napoleone vi assisteva compitamente; erano invitate le autorità civili e militari che lui riceveva dopo il rito.
Sovente si udiva il suono delle campane della città; lo scampanio, diceva Napoleone, gli ricordava gli anni in cui, giovane, la madre lo conduceva in chiesa ed anche il tempo trascorso a Brienne.
Marchand ha avuto modo di osservare che, ogni qual volta l'Imperatore intendeva smentire un'accusa fatta

contro di lui su una materia importante, si segnava la fronte col pollice dicendo: "Io vi sono estraneo".
Madame mére e la principessa Paolina avevano ciascuna un proprio elemosiniere e facevano dire messa nei loro appartamenti. La domenica pranzavano in famiglia o veniva fatto qualche invito in città. Ogni sera Madame e la principessa tenevano salotto cui erano ammesse le persone che avevano accesso al palazzo. Quando rintoccavano le dieci, l'Imperatore si ritirava nelle sue stanze. La riunione finiva abitualmente a mezzanotte.
Forse questi dettagli possono risultare di scarso interesse; comunque, secondo il parere di Marchand, Napoleone andava visto nell'intimità familiare ed era lì che aveva avuto modo di apprezzare la sua bontà e il piacere di servirlo.
«Ho detto come Sua Maestà mi affidò in custodia la cassetta - prosegue poi nel suo ricordo - e come facesse regolarmente i conti alla fine di ciascun mese. A Parigi l'Imperatore portava raramente danaro con sé; all'isola d'Elba aveva una borsa nella quale si trovavano costantemente trecento o quattrocento franchi in oro. Distribuiva grandi elemosine e le sue passeggiate erano sempre contraddistinte da qualche atto di beneficenza. Un giorno, mentre passeggiava a cavallo, gli si avvicinò una signora attempata di Marciana. Ella salutò l'Imperatore e, con quella familiarità di rispettosa franchezza, peculiare dei buoni elbani, gli disse che era povera, che aveva perduto il figlio e che lo rimpiangeva meno poiché era morto al suo servizio, ma, trovandosi in stato di bisogno, ricorreva a lui. "Mi prenderò cura di voi", le rispose Sua Maestà, "abbiate speranza". "Alla mia età, Sire, non se ne ha più". "Ebbene!, abbiate fiducia in me". "Questa non mi mancherà - soggiunse lei - l'ho ritrovata vedendovi". L'Imperatore trasse di tasca la borsa e le porse cinque napoleoni. La buona donna, alla vista di tutto quell'oro, si profuse nei ringraziamenti continuando anche quando egli era già lontano da lei».
Ma la cosa non finì lì. Infatti, stando al resoconto di Marchand, la donna, ritenendo si fosse trattato di uno sbaglio, sul finire della giornata si presentò al Gran Maresciallo per domandargli se l'Imperatore fosse ben conscio che si trattava di cinque napoleoni d'oro. Napoleone, al quale era stato riferito questo delicato sentimento, si commosse e, al momento di andare a letto, dette disposizione a Marchand di iscriverla nel registro dei suoi pensionati. Bertrand aveva intanto rassicurato la signora che l'Imperatore non si era affatto sbagliato ed era proprio quella la somma che aveva inteso donarle.
Nel numero dei pensionati era compreso anche il gran vicario Arrighi, buono ed eccellente ecclesiastico, raccomandabile per virtù, cultura e la venerabile età; non era ricco e non trovava negli emolumenti del proprio incarico il modo di alleviare la miseria che gli si presentava sotto svariate forme. L'Imperatore stabilì che gli venissero offerti tremila franchi da prelevare dalla cassetta. Tutti i mesi Marchand portava centocinquanta franchi a quel degno prelato il quale, vedendolo, gli sorrideva e lo colmava di gentilezze tanto da commuoverlo.
Marchand smentisce categoricamente tutte le assurde dicerie messe in giro sull'umore di Napoleone, sulla sua durezza, sugli attacchi epilettici da cui sarebbe stato colpito e che lo rendevano irritabile, come pure interviene sulla falsità della voce, generalmente diffusa, che sotto l'uniforme portasse una corazza confermando, al riguardo, di avergli visto indossare solamente un *gilet* di flanella.
Sottolinea, anzi, che il servizio per l'Imperatore era gradevole; egli era buono, si accontentava facilmente e trattava con dolcezza tutti coloro che lo circondavano.



Napoleone nel giardino della residenza dei Mulini a Portoferraio (stampa XIX sec.)

Se rientrava da fuori col malumore lo si notava subito e chi lo aveva provocato, inducendolo alla reprimenda, ne riconosceva la moderazione e non ricadeva più nell'errore.
"L'Imperatore era giusto e sempre pronto a perdonare. - sottolinea Marchand - Il suo carattere era portato all'indulgenza, al vivere facile, concedeva molto alla debolezza umana. Gli sbalzi d'umore erano rari, nel privato lo trovavamo prevalentemente gaio e sereno"
Napoleone dormiva poco; si alzava parecchie volte durante la notte. Si era abituato a dormire quando voleva. Sei ore di sonno gli erano sufficienti, sia che le facesse di seguito o a intervalli. Il suo risveglio era gioioso. "Apri le finestre, perché possa respirare l'aria che Dio ha fatto" erano queste le sue prime parole. Qualche volta al buio usciva in vestaglia nel giardino. Le notti erano pure, ed egli si godeva le dolci emissioni dell'aria. La calma era interrotta soltanto dalle onde che s'infrangevano duecento piedi al disotto della terrazza sulla quale passeggiava e dal «Chi va là!» della sentinella o da lui stesso che si metteva a cantare; infatti, mentre pensava ad altro, qualche volta gli capitava di imbroccare un'aria e di ripetere per un quarto d'ora lo stesso motivo. Parlava a voce alta e le sue risate si udivano da lontano. Quando cantava non gli piaceva essere ascoltato.

"Buonaparte au Bain" - caricatura francese di anonimo, 1814

Al rientro nelle stanze, indossata una vestaglia, passava nello studio e attendeva l'ora del bagno che, abitualmente, durava una o due ore. All'isola d'Elba lo faceva nell'acqua salata e ci si trovava assai bene; lì leggeva e qualche volta dettava.
Lasciava il bagno sempre avvolto in lenzuola ben calde, si coricava per un'ora, si faceva la barba, si vestiva. Terminata la *toilette* usciva dal suo appartamento; il primo valletto di camera gli porgeva in una mano il cappello e nell'altra un fazzoletto sul quale era stata versata dell'*eau de cologne*. Napoleone se lo passava sulle labbra, sulla fronte e sulle tempie; si faceva consegnare, quindi, una tabacchiera, un piccolo binocolo, una *bonbonnière* con dentro liquirizia aromatizzata all'anice.
L'Imperatore amava il lusso e la magnificenza, ma, allo stesso tempo, l'economia doveva regnare all'interno della casa. Riferendosi a qualcuno che lo aveva tratto in inganno, ebbe a dire: "Io regalo centomila franchi, *però non voglio assolutamente* che mi venga sottratto un centesimo".
Di cosa si cibava Napoleone?
I piatti più semplici erano quelli da lui preferiti; gli piacevano molto le lenticchie, i fagioli bianchi ed anche quelli verdi; questi ultimi aveva paura di mangiarli per il timore di trovarci dei fili che, diceva, gli facevano l'effetto come fossero capelli e, dunque, il solo pensiero lo nauseava. Era ghiotto delle patate cucinate in tutte le maniere, lessate o cotte sotto la cenere. Normalmente beveva dello *chambertin* molto annacquato; di rado altri vini o liquori. Una tazza di caffè nero a fine pasto confermava la sua sobrietà a tavola.
L'isola d'Elba, nella quale l'Imperatore si era sistemato, rappresentava, anche per lui, un luogo propizio alla calma e alle occupazioni filosofiche; ma quanto vi avrebbe resistito?

* * * * *

1 - Louis-Joseph-Narcisse Marchand nacque a Parigi il 28 marzo 1791, morì a Trouville-sur-Mer il 19 giugno 1876.
2 - "Mémoires de Marchand", publiés par Jean Bourguignon, Paris, Plon 1952.